

Storie di ribellione

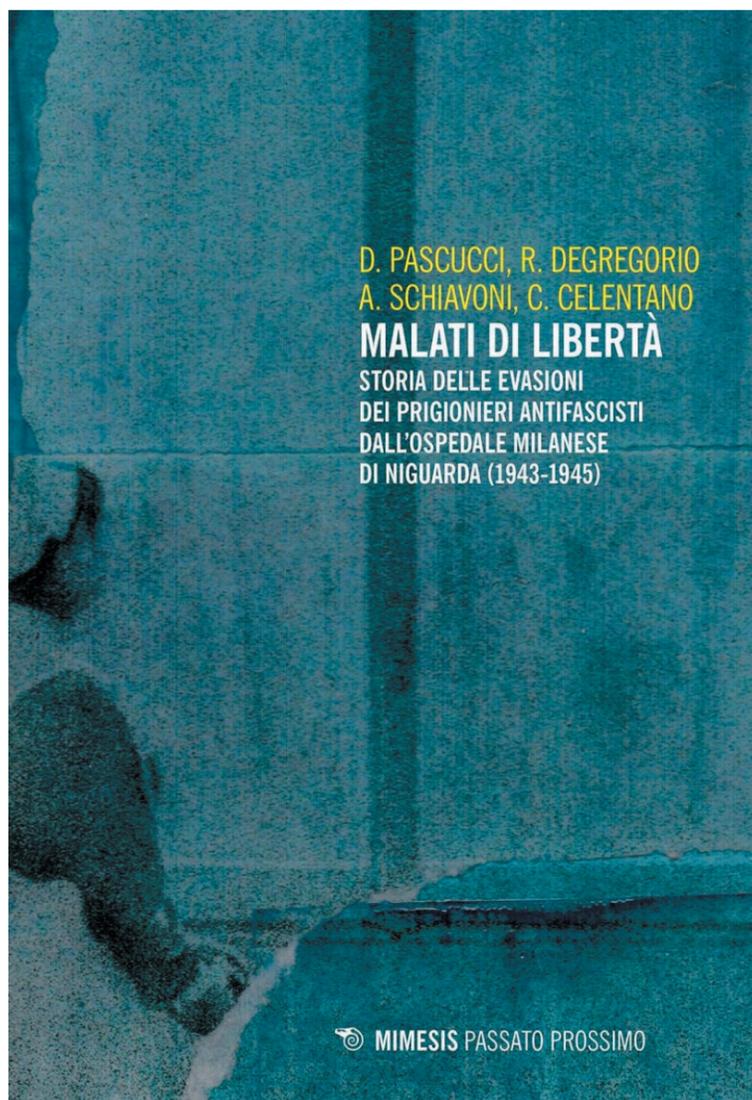
Costruito nel 1939, l'Ospedale di Niguarda (è il nome del quartiere dove sorge) è il più grande presidio sanitario pubblico di Milano. Ma è anche un importante luogo della Resistenza al nazi-fascismo. Un ulivo piantato il 25 aprile del 1945 dai partigiani ricorda ancora oggi il ruolo svolto dal personale sanitario a sostegno della lotta contro gli occupanti tedeschi e le forze della Repubblica sociale italiana. Una vicenda forse poco conosciuta, fatta di tante azioni di eroismo quotidiano, che viene ora alla luce grazie ad un libro fortemente voluto dalla sezione "Martiri Niguardesi" dell'Anpi: "Malati di libertà – Storia delle evasioni dei prigionieri antifascisti dall'ospedale milanese di Niguarda" (Mimesis Edizioni). Nell'agosto del 1943, con la chiusura dell'infermeria del carcere di San Vittore a causa dei bombardamenti che imperversavano sulla città, i detenuti politici feriti e ammalati vennero trasferiti in un padiglione del nosocomio (Ponti I). Nonostante la sorveglianza di agenti della Questura e militi fascisti, molti reclusi ottennero protezione o riuscirono a scappare grazie ad una rete clandestina interna che operava a contatto con i partigiani attivi nel quartiere e con i preti della

di
**MAURO
CEREDA**

vicina chiesa di San Martino. Alcuni salvataggi riguardarono anche ebrei registrati sotto falso nome.

"Il merito di queste fughe dall'ospedale, quasi sempre rocambolesche – si legge nell'introduzione –, è da attribuire a medici, infermiere, suore, personale sanitario e amministrativo. Alcuni andarono incontro all'arresto e alla deportazione, altri dovettero fuggire. I salvataggi furono oltre quaranta. Protagoniste sono soprattutto le donne, testimoni di quella resistenza diffusa, silenziosa e nascosta ma estremamente concreta, non sempre adeguatamente conosciuta".

Ci fu chi riuscì a fuggire vestito da donna o da medico, chi nascosto nel retro di un'automobile, chi calandosi da una finestra con la gamba ingessata: le storie dei salvati si intrecciano con quelle dei salvatori. Rino Pachetti, ad esempio, giunto in ospedale in pessime condizioni nell'agosto del 1944, dopo essere stato torturato dalle SS, deve la vita a suor Giovanna Mosna, a cui verrà assegnata la medaglia d'oro della Resistenza: "Una sera, durante il cambio dei militi che ci piantonavano, suor Giovanna tenne occupato il comandante, mentre le infermiere, d'accordo con i medici del reparto, mi fecero fuggire insieme all'avvocato



Pier Domenico Capri. Rimanemmo nascosti in ospedale per otto giorni, prima dietro una parete divisoria fra l'autoclave e la sala operatoria e poi nell'abitacolo dei motori di un ascensore. Poi una notte, con l'aiuto di suor Giovanna e delle infermiere, riuscimmo a

scavalcare il muro di cinta dell'ospedale e trovammo rifugio presso una famiglia amica". Un libro prezioso che, attraverso testimonianze dirette, lettere, documenti, fotografie, racconta tante storie minute di ribellione, libertà e altruismo.

Antisemitismo di carta, edito da Carocci editore Studi storici, è un volume di altissimo valore sociale, umano e morale nel quale Enrico Serventi Longhi, insegnante di Storia contemporanea nel dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Roma Tre, ha raccolto con competenza e passione e pazienza, storie in tutta Italia, di come il fascismo annientò i giornalisti ebrei. Una narrazione di orrore, come dimostra il fatto che alcuni di costoro erano fascisti loro stessi. Ma tanto non bastava al regime per risparmiare il fatto di costringere al silenzio chi narrava i fatti ma abbracciava la religione ebraica. Il razzismo era infatti così crudele e forte che essere sotto la stella di David era paragonato dalle camicie nere ad un crimine. Con causa quella che davvero era un crimine come le leggi razziali, che portarono, a partire dal 1938, a dare la caccia al giornalista con la "colpa"

di essere ebreo. Le ricostruzioni di esperienze di singoli giornalisti ma anche delle testate per cui scrivevano, spiega Serventi Longhi, riescono ad evidenziare le grandi responsabilità di quella definita "classe giornalistica in epoca fascista". Come questa accelerò la violenza totalitaria del regime e divenne asse portante della campagna antisemita. Il libro, di oltre 300 pagine, ha apporti essenziali e importanti di scrittori storici contemporanei e della letteratura, che narrano ciò che accadde ai giornalisti ebrei nell'era del regime. La persecuzione cui furono sottoposti per le leggi razziali. "Il libro – informa la spiegazione del senso dell'opera riportata in copertina – intende contribuire all'avanzamento della comprensione delle più intime connessioni tra antisemitismo e modernità, tra società di massa e informazione, tra universi professionali e regimi politici, tra giornalismo e

Una narrazione di orrore

potere". Ed è frutto di un lavoro impegnativo, fatto attraverso ricerche, studi, raggruppamento di insigni personaggi di spessore e cultura. Diverse le presentazioni in Italia, emblematica quella presso la sede nazionale dell'Ordine dei giornalisti e relativo Consiglio, dov'è stato il presidente Carlo Bartoli ad introdurre l'incontro sul libro, con testimonianze di alcuni degli scrittori che hanno partecipato a realizzarlo, oltre a Serventi Longhi. Autore che si occupa con competenza e attenzione di ricerche sulla storia del giornalismo, culture sindacali e sul rapporto tra estetica e politica dell'Europa contemporanea, e che ha avuto l'idea di un libro di storia ma quanto mai attuale.

Dino Frambati



A cura di Enrico Serventi Longhi

Antisemitismo di carta

La stampa italiana e la persecuzione fascista dei giornalisti ebrei

Carocci editore @ Studi storici